



Quella di imbalsamare i corpi dei pontefici defunti e di conservarne a parte le viscere fu un'usanza praticata per secoli, abolita soltanto da Pio X (1903-1914). Ma dove andavano a finire questi organi interni, chiamati "precordi"? In una chiesa di fronte alla Fontana di Trevi, dedicata ai Santi Vincenzo e Anastasio, che fu la parrocchia del Quirinale, dimora papale fino al 1870. Sono chiusi in urne di porfido, gelosamente conservate dietro l'abside, in una cappella sotterranea fatta costruire nel 1756 da Benedetto XIV. Appartengono a ventitré pontefici, da Sisto V (1585-90) a Leone XIII (1878-1903), ricordati da due lapidi. Come sappiamo da Gaetano Moroni, la sera stessa dell'imbalsamazione, i precordi erano solennemente portati nella chiesa dal cappellano segreto del papa, che viaggiava in carrozza, accompagnato da un palafreniere a piedi e con le torce accese. Una simile curiosità non

"Corate e ciorelli" papali in un sonetto di G.G. Belli

poteva sfuggire a Giuseppe Gioacchino Belli, che dedicò un sonetto alla chiesa di "San Vincenzo e Sant'Anastasio", dove si trovavano "li pormoni, er core, er fegido, la mirza e le budella" papali, sistemati "in una specie di cantina ch'è un museo de corate e de ciorelli". In questa stessa cripta fu sepolto Vincenzo Poggioli, il tipografo che aveva stampato, in tutto segreto, la scomunica di Pio VII contro Napoleone. Innocenzo XI (1676-1689), invece, stabilì che i suoi "precordi" fossero seppelliti in un altro luogo della chiesa, nella cappella in cui si trova un affresco frammentario trecentesco, la Vergine delle Grazie,

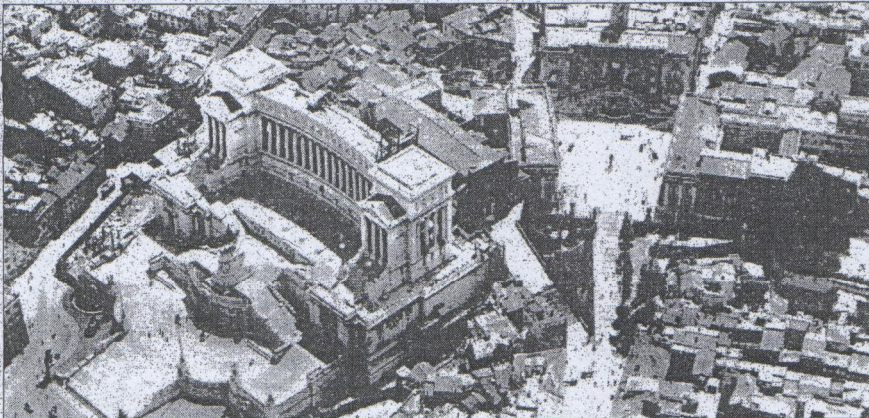
cui era particolarmente devoto. L'aspetto attuale della chiesa è frutto di un rifacimento settecentesco, finanziato dal cardinale Giulio Mazzarino, primo ministro di Francia dalla morte del cardinale Richelieu. La facciata, opera di Martino Longhi il Giovane (1602-1660) fu iniziata nel 1646 ed era quasi completamente ultimata per il Giubileo del 1650. E' uno dei capolavori dell'architettura barocca, con gli effetti dinamici e chiaroscurali determinati dalle sedici colonne corinzie a tutto tondo che le hanno causato l'irriverente soprannome di "canneto del Longhi". Una leggenda priva di fondamento vuole che la festa femminile nel

timpone sopra al portale sia il ritratto di Ortensia Mancini, bellissima nipote del cardinale Mazzarino, nota per le sue storie d'amore, ma nata solo nel 1666, quando la facciata doveva essere già finita da un pezzo. Ai lati del secondo piano sono posti due superbi nudi femminili, in funzione di cariatidi, con le braccia alzate a sostenere la trabeazione. Nella parte più alta del prospetto, due angeli portano in trionfo lo stemma di famiglia del cardinale Mazzarino. Nella chiesa fu sepolto, il 5 aprile 1835, Bartolomeo Pinelli, illustratore della Roma ottocentesca, come ricorda una lapide posta nell'interno, a fianco dell'ingresso. Presso la colonna all'estrema sinistra della facciata, fu per tanti anni una minuscola bottega di ciabattino, che risuolava anche i sandali dei frati della chiesa e perciò era esonerato dal pagare l'affitto.

Cinzia Dal Maso

A chi osserva il Colle Capitolino risulta certamente difficile immaginare quali notevoli cambiamenti abbia subito attraverso i tempi, soprattutto per due grandi interventi: la costruzione del monumento a Vittorio Emanuele II e l'isolamento del Campidoglio. Differente da oggi era il suo aspetto nel 1882, quando il bando del secondo concorso per la costruzione del monumento celebrativo al padre della Patria prevedeva di erigerlo la "statua equestre con sfondo architettonico e opportune scale". Lungo le pendici dell'altura più famosa di Roma, con oltre 30 secoli di storia stratificata sulle pareti rocciose, era tutto un groviglio di fabbricati che si erano arroccati sullo sperone di tufo durante le vicende della città. Un agglomerato urbano che partendo dal basso veniva su confuso e discontinuo, quasi aggrappato al colle, la cui storia, avvolta dalla leggenda e che si fa risalire all'era mitica di Ercole e Saturno, si è sempre identificata con quella stessa di Roma.

Sul Colle Capitolino erano ancora alla fine dell'Ottocento le mura e i terrazzamenti dell'età regia e un piccolo e singolare quartiere medioevale, costituito in gran parte da modeste case dominate dalla massiccia Torre cinquecentesca di Paolo III e dal convento dell'Ara Coeli. Non di notevole valore artistico, ma di grande importanza storica erano le case di Giulio Romano e di Pietro da Cortona in via della Padacchia (ad pedem arcis) o quella dove morì Michelangelo in via Maciel de' Corvi. Viuzze dai nomi strani evocavano leggende e avvenimenti. Così via di Testa Spaccata che prendeva la sua denominazione da una statua di marmo con una profonda fenditura, o l'antico vicolo della Bufala, o la salita di via Marfione, che all'incrocio con via Maciel de' Corvi presentava il monumento di Publio Rabbio (ora ai piedi del Vittoriano), oppure via della Ripresa dei Barberi in ricordo delle corse dei cavalli durante il Carnevale. Ovvero via de' Specchi, dal nome della nobile famiglia che qui ebbe le



Dall'origine mitologica alla realtà del "piccone demolitore"

Gli sventramenti sul Colle Capitolino

Nel 1884 con la costruzione del monumento a Vittorio Emanuele II iniziò una drastica operazione urbanistica, terminata nel 1943

sue torrette case costruite con i materiali del vicino Circo Flaminio. Lungo questa via sorgevano alcuni interessanti edifici del '500 e del '600 e le chiese di S. Orsola e di S. Andrea.

Un dedalo di strade conduceva alle aree medioevali adiacenti allo sbocco del Corso su piazza Venezia, che presentava una disposizione urbanistica differente dall'attuale: il palazzoetto San Marco, collegato alla Torre di Paolo III mediante un cavalcavia, iniziava a filo del lato lungo del palazzo Venezia, creando quasi una quinta al lato sud della piazza. Sul lato orientale, di fronte al palazzo Venezia era il cinquecentesco edificio del Torlonia, eretto da Domenico Fontana, con annessi

si al-cuni stabili che si prolungavano fino a via dei Fornari, dove ancora nel 1848 era la casa e lo studio di Michelangelo, acquistata nello stesso anno insieme a tutto l'isolato dal principe Alessandro Torlonia per costruirvi una grande dimora. La decisione definitiva di erigere sul Colle Capitolino il monumento celebrativo a Vittorio Emanuele II, Padre della Patria, decretato fin dal 1878, fu presa in occasione del bando del secondo concorso internazionale, vinto il 26 giu-

gno 1884 dal conte Giuseppe Sacconi, al quale venne affidata anche la direzione dei lavori. Tra opposizioni e le proteste del deputato Ruggero Bonghi, per erigere il Vittoriano si iniziò a fare il vuoto sui fianchi settentrionali del colle capitolino, che apparvero ad Ugo Ojetti "vuoti come i favi di un alveare", sacrificando un intero quartiere di modeste case e di nobili palazzetti che si era stratificato ai piedi dell'altura. Non rimase più traccia della Torre di Paolo III e del suo cor-

ridore, delle case degli artisti di cui abbiamo accennato, tranne che il portale dell'abitazione di Pietro da Cortona, ricostruito nel giardino del palazzo dei Conservatori e il prospetto della casa di Michelangelo che faceva da sfondo al cortile. Fu demolita, tra l'altro, anche la casa dove aveva abitato per tanti anni Eleonora Duse, per giungere poi alla sezione brutale del convento dell'Ara Coeli con i suoi chiostri medioevali. Il monumento a Vittorio Emanuele II, dopo polemiche, interruzioni, scandali, interrogazioni parlamentari e con un costo quadruplicato rispetto al previsto, venne finalmente inaugurato il 4 giugno 1911, per essere poi definitivamente ultimato solo dopo la prima

guerra mondiale. Per rendere più scenografico il Vittoriano si era proceduto ad alterare anche la disposizione di piazza Venezia. La trasformazione sacrificò il palazzo Torlonia, che nell'Ottocento era stato la sede di un ostentato lusso, e gli isolati compresi e confinanti con l'edificio. In sostituzione, era sorto, inaugurato nel 1906, il palazzo delle Assicurazioni Generali, simmetrico a quello di Venezia. Tra il 1911 ed il 1913 vi furono poi l'abbattimento e la ricostruzione con grande spesa del palazzetto di San Marco nel luogo dove lo vediamo oggi, procedendo seguito di nuovo nel 1930 per la casa "così detta" di Michelangelo di via delle Tre Pile, proprio sulla sommità del Campidoglio, ricostruita nel 1941 lungo la rampa della passeggiata del Gianicolo.

La distruttiva operazione urbanistica proseguì nel 1926 fino all'isolamento del Colle Capitolino, condotto a settori fino al 1943 con il fervore di voler dare ai monumenti la "necessaria solidità". Già nel 1919 era stata nominata la "Commissione Reale per la sistemazione edilizia del Colle Capitolino e delle sue adiacenze". Scompaiono tutti i quartieri che circondavano il colle. Furono sradicate le Piazze Montanara - resa celebre dai sonetti di Belli e dalle incisioni di Bartolomeo Pinelli - della Consolazione, Araceli e la Via Tor de' Specchi. Furono abbattute le chiese di origine medioevale: Santa Rita (S. Biagio de' Mercato) di cui resta in piedi, tra il Vittoriano e la scalinata dell'Ara Coeli, la sottile bifora con vele del piccolo campanile, i SS. Venanzio e Ansgaro dei Cameranesi (S. Giovanni in Mercatello), S. Orsola e Caterina (S. Nicola dei Funari), S. Andrea in Vincis, S. Lorenzo de' Nicolansò. Furono eliminati i palazzi e palazzetti di via Tor de' Specchi, della Salita delle Tre Pile, di Piazza Montanara, di Piazza Araceli e dello stesso Colle Capitolino.

pagina a cura di Antonio Venditti

I luoghi del piacere nell'antica Roma

Città del sesso a pagamento, tra prostitute, lenoni, bordelli e clienti

"Il dirò ora dove puoi trovare, con facilità, gli uomini che cerchi, pervertiti o virgosi, onesti o truffatori. Vuoi incontrare uno spergiuro? Vai alla tribuna delle arringhe. Un pugilato o un fantarone? Avvicinati al tempio di Venere Cloacina. I mariti ricchi, prodighi del loro denaro? Li troverai presso la Basilica. La incontrerai anche putane avvizzite e coloro che prendono a noleggio il loro corpo per contratto".

E' questo il quadro, colorato e vivissimo, che ci ha lasciato il grande Plauto dell'umanità indaffarata e dedita al piacere che si aggirava per i luoghi del Roma romano, cuore politico, economico e culturale della città antica. Nel chiostro che animava il centro di Roma si potevano scorgere "insolenti, pettegoli, gelosi e tutti quelli che dicono male del prossimo, nonostante si

potrebbe dire molto di loro". Secondo Plauto, nella via dei Toscani c'erano gli uomini che esercitavano il meretricio, mentre nella zona del Velabro, accanto a fornai, macellai e chirurghi, si trovavano prostitute e procacciatori. Il sesso a pagamento era ammesso sia per le strade che in luoghi chiusi. I bordelli si chiamavano lupanari, dal nome che veniva dato alle prostitute, "le lupe", ed erano diffusi in tutta la città: nei quartieri popolosi e malfamati come la Subura, sull'Aventino, in Campo Marzio, vicino al Circo Massimo ed in aperta campagna. Pare che l'imperatore Domiziano, da buon politico, dopo il suo trionfo sui Germani, avesse lanciato sulla folla in festa dei gettoni, buoni omaggio da utilizzare nei lupanari: un dono gradito, soprattutto per chi non poteva abitua-

mente concedersi questo piccolo lusso. I prezzi delle cortigiane variavano a seconda dei casi: con due assi, il costo di due bicchieri di vino, si poteva consumare un rapporto con una meretrice di bassa lega, mentre il compenso saliva vertiginosamente se ci si rivolgeva a rinomate dispensatrici d'amore. Musiciste, cantanti e ballerine lavoravano direttamente a domicilio ed allestivano, alla maniera greca, i banchetti dei Romani. I più facoltosi potevano noleggiare per un periodo di tempo, attraverso la stipula di un contratto giuridicamente valido, giovani e belle donne. In un passo della "Asinaria" di Plauto, tra le diverse condizioni, leggiamo: "che la prostituta personalmente non inviti nessuno a cena. Che non getti gli occhi su qualche commensale. Che beva insieme con te e

come te nella stessa coppa. Che riceva la coppa dalle tue mani e beva alla tua salute. Per allontanare ogni sospetto; alzandosi dalla tavola, essa non deve sfiorare il piede di nessun invitato. Per salire e scendere dal letto non dia la mano ad alcuno. Che non faccia ammirare i suoi anelli". I lenoni, coloro che gestivano gli affari del meretricio, erano ritenuti individui di infimo genere e spesso furono oggetto della satira degli scrittori latini. Così in Plauto troviamo ad uno di questi procacciatori del sesso, apostrofato "magnaccia fiente, porco impastato di fango, sporaccione, infame, fuorilegge e privo di fede, calamità pubblica, sciacallo sempre in cerca del nostro denaro, pezzente, ladro e predone".

Annalisa Venditti

